

Siamo liete di condividere le considerazioni emerse nell'incontro avvenuto il 6 dicembre 2024 nei locali del CSV con due care amiche, Léonie e Shahela, rispettivamente di nazionalità ruandese e bengalese.

Si è trattato di una chiacchierata informale con le nostre ospiti, alle quali abbiamo sottoposto alcune domande o dubbi, che ricorrono spesso tra gli insegnanti delle Scuole delle Donne.

Il punto di vista e i suggerimenti delle nostre amiche assumono un valore importante nell'ottica del così detto "rovesciamento della lavagna", vale a dire dell'obiettivo di fare scuola non solo "per" le donne migranti, ma "insieme" alle donne stesse.

Con Léonie e Shahela abbiamo iniziato a parlare dei **bisogni concreti** delle donne migranti, ai quali esse desiderano far fronte imparando la lingua italiana: naturalmente, il primo bisogno è quello di poter recarsi dal medico in autonomia, per sé stesse o per i figli, senza dover attendere che qualcun altro (generalmente il marito) le accompagni, magari giorni dopo il sopravvenire della malattia. Altro bisogno è quello di essere autonome nei colloqui con gli insegnanti dei figli: pure in assenza di problemi scolastici, il colloquio con maestri e professori è percepito come molto importante (se i figli sono bravi, fa piacere la gratificazione dei professori).

A onor del vero, il tema dei bisogni concreti ha lasciato ben presto spazio ad un altro argomento, forse più sentito dalle nostre ospiti: la **relazione a scuola**, in particolare **con gli insegnanti di L2**.

Entrambe hanno sottolineato l'importanza di un **rapporto informale**, in un ambiente (la scuola) che sia soprattutto un **luogo di incontro**, in cui sentirsi a proprio agio: il timore di sbagliare e di sentirsi "giudicate" dal maestro può ingenerare imbarazzo, addirittura paura, e determinare financo la decisione di abbandonare il corso.

A questo proposito, è stata portata alla nostra attenzione una considerazione importante: se c'è chi, non riuscendo ad imparare la lingua, può decidere di tornare al proprio Paese di origine, la maggioranza non può fare questa scelta ed è costretta a restare; queste donne sono quelle più bisognose di aiuto, perché o vengono aiutate o "si rovinano", rovinando a loro volta i figli, che in futuro, da adulti, saranno parte integrante della **società italiana**.

L'esigenza di apprendere la lingua italiana, infatti, generalmente viene percepita come secondaria, viene cioè DOPO tante altre esigenze, più urgenti, che - se messe bene a fuoco dagli insegnanti - potrebbero esse stesse essere utilizzate come leve per convincere le donne dell'importanza di imparare l'italiano.

Le nostre ospiti hanno convenuto che un rapporto disteso ed **empatico** con gli insegnanti fa fare alle donne passi da gigante: le basi di questo rapporto risiedono nell'**ascolto attivo**, nell'**incoraggiamento**, nel **reale interesse** e nella **genuina attenzione** che un insegnante può rivolgere alle allieve. Chiedere come stanno, ricordare i loro nomi (anche se difficili), interessarsi delle loro famiglie, etc . sono comportamenti definiti come "una luce" che può far cambiare tutta la loro percezione della scuola.

Ancora, chiedere e imparare a propria volta come si pronunciano alcune parole nelle **lingue di origine** delle studentesse le avvicina molto alla scuola; le donne infatti amano la loro lingua, anche se non possono più usarla per esprimersi: pertanto dimostrare loro una sincera curiosità verso gli idiomi originari contribuisce a riconoscere alle donne stesse una identità propria.

Oltre alla possibilità di fare lezione attraverso la **musica**, le **canzoni** e il **ballo**, si è anche accennato alla possibilità di utilizzare altri meccanismi: ad esempio introdurre in classe la figura di un **osservatore**, che colga gli atteggiamenti e gli sguardi delle donne durante le lezioni, per individuare e coinvolgere quelle più timide o in difficoltà.

Alla luce di queste considerazioni, anche il problema di poter sollevare a lezione **argomenti delicati**, che possano eventualmente urtare la sensibilità delle allieve, si ridimensiona molto: se in precedenza gli insegnanti sono riusciti a creare un **rapporto di sincera attenzione e di empatia**, è sufficiente usare **delicatezza e rispetto** per riuscire a trattare ogni tema. Da ricordare: le donne straniere amano la discrezione, gli insegnanti dovrebbero evitare di fare in pubblico domande troppo personali.

Un altro argomento molto sentito dalle nostre ospiti è stato quello relativo ai **pregiudizi**. Un pregiudizio sul quale L. e S. hanno attirato la nostra attenzione è quello che le donne migranti siano sempre **sottomesse**. Non è normalmente così; può anzi accadere che la marcata divisione dei ruoli (lavoratori uomini- casalinghe donne) faccia sì che nel suo campo la donna possa esercitare un reale potere decisionale.

Altro pregiudizio è la presunta costrizione ad indossare il **velo**. Abbracciare il modello culturale d'origine, ad esempio portando il velo, può anche essere una libera scelta, e non sempre un'imposizione. In ogni caso, avendo instaurato un rapporto di fiducia e utilizzando la consueta delicatezza, si possono fare domande circa queste scelte. L'importante è evitare considerazioni o domande stupide, come il solito "Non hai caldo?".

Abbiamo concluso l'incontro lasciando aperta sia la possibilità di riunirci di nuovo, sia quella di far intervenire le nostre ospiti durante eventuali incontri di formazione destinati agli insegnanti delle Scuole delle Donne.

Ci teniamo a chiudere questa relazione con una frase di Léonie, che troviamo davvero molto bella, e che potrebbe quasi diventare il motto delle SdD:

**LE DONNE SONO CREATURE MERAVIGLIOSE SE VUOI FARLE DIVENTARE  
MERAVIGLIA**